

Da Pasolini a Montale a Arbasino così divenne un mito letterario

ANDREA CORTELESSA

Quando un artista diventa «mito», si danno due possibili atteggiamenti. O quel mito lo si cavalca, impunemente, cancellando l'arte; oppure lo si «demistifica» - si diceva una volta - cogli strumenti della critica e della filologia. Spesso, ricoprendolo di polvere.

Sfida ardua, dunque, il gran libro che su Maria Callas hanno curato Luca Averzano e Jacopo Pellegrini (*Mille e una Callas. Voci e studi*, ed. Quodlibet, pp. 640, € 26): che trabocca di passione ma s'impronta, pure, al massimo

rigore (si segnala la preziosa bibliografia ragionata offerta, in coda, da Pellegrini). Con ciò indicando una terza via. Studiare come si sia formato, quel mito, e cosa significhi: quale esigenza profonda colmi nell'immaginario collettivo.

Facendo dovuta parentesi delle raffinate analisi musicologiche, è dunque alla seconda parte del volume che ci si rivolge golosi. Qui troviamo i ricordi di testimoni illustri (come quello, purtroppo postumo, qui offerto da Paolo Poli; e poi Piero Tosi, Franca Valeri, William Weaver). E saggi su cinema (Stefania Parigi, per esempio, illustra la *Medea* cinematografica di Pasolini), letteratura, teatro, danza, moda, televisione (di grande interesse Giorgio Biancorosso sulla mitopoiesi del repertorio discografico): ovunque si registra un «a. C.» e un «d. C.» - dopo l'epifania della Callas, nulla più è stato lo stesso.

Assai nutrito il mito letterario. Decisiva, per l'«innesco» del primo romanzo di Alberto Arbasino, *L'Anonimo lombardo*, la *Medea* scaligera del '53 (non manca, a suggello d'una lunga fedeltà, un *memoir* dello stesso Arbasino: al quale si deve pure il titolo del volume, parafrasi del grande Giorgio Vigolo). Ci sono, poi, le poesie dedicate alla Callas da Pasolini in *Tras-*

manar e organizzar: belle non si possono dire, ma fanno capire molto. In una si allude al «corpo separato» - vero *trait*

d'union, forse, fra i due.

«Separato» il corpo della Callas, che sacrificò la propria voce alla riscoperta - tramite una pubblicizzatissima dieta - del proprio fisico. Ma «separata», dall'inizio, era pure quella voce impareggiabile, che nel «cielo» dei sovracuti cambiava timbro, rispetto agli inferi del registro basso.

E forse proprio a questa doppiezza da sirena si deve il culto feroce che da sempre alla Callas - vero mito camp - tributa l'universo gay (lo analizza Marco Emanuele). «Mai eguale a se stessa», la definì nel '55 Montale: vera bellezza cangiante, come quella da lui tradotta da Hopkins, la sua luce oscura ha illuminato un secolo.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



*Eugenio Montale:
il poeta
premio Nobel
ammirava
di Maria
Callas
la bellezza
cangiante,
«mai eguale
a se stessa»*



Maria Callas con Pasolini sul set di *Medea* nel 1969

